

AUT CALVINUS AUT RATZINGER

Tourn, il Gran Valdese sui caratteri permanenti del calvinismo. E sulle "aperture teologiche" del Papa

di Marina Valensise

Giorgio Tourn è un uomo minuto, scavalco, raccolto, ma ha un'energia esplosiva. È il pastore valdese di Torre Pellice, grande conoscitore di Calvin, e autore di una piccola biografia del Riformatore di Ginevra (pubblicata dalla casa editrice Claudiana) che molti considerano un testo di riferimento. È sempre stato attento a distinguere la dottrina di Calvin dal calvinismo pollicino. "La prima, dottrina di natura teologico-ecumenica e civile, mira a salvaguardare la dignità dell'uomo nel contesto della crisi del Medioevo cristiano. Il secondo, invece, è tutt'altra cosa, appare la prosecuzione della dottrina teologica di Calvin, ma su molte questioni ha posizioni assai diverse da quelle di Calvin". È quando Giorgio Tourn dirà sabato prossimo al convegno internazionale organizzato dal Centro evangelico "Arturo Pascal" e dall'Università del Piemonte Orientale, per il cinquantesimo anniversario della morte di Calvin, che da oggi pomeriggio riunisce, tra Torino e Torre Pellice, una trentina di storici, teologi e studiosi di vaglia per una riflessione. Si parlerà anche della *Politica* di Johannes Althusius di cui verrà presentata l'edizione italiana pubblicata da Claudiana: un pensiero, il suo, che ha permesso di riabborre le moderne forme di governo, il diritto di resistenza contro l'assolutismo, la sovranità democratica fondata sul patto tra Dio e il popolo eletto, l'idea di federalismo, e la stessa modernizzazione.

Quando Giorgio Tourn parla di calvinismo non ha niente di accademico. Lo abbiamo incontrato nel sottosuolo del tempio di via Pietro Cossa, a Roma, che funge da biblioteca. È la prima cosa che da segue della Riforma ha voluto sottolineare: è stata l'assoluta sobrietà di stampo evangelico. "La nullità dell'io di fronte al compito fu il compito. Ti esprimi, ti risolvi, ti giustifichi nella tua missione, vale a dire nella predicazione del Vangelo. Per Calvin questo era il compito, assolto il quale, basta, *plures*", conclude il pastore con un sorriso definitivo. A riprova di tanta sobrietà, la completa assenza di simboli, la scarsificazione delle immagini. "La sua tomba così?", si domanda il pastore pensando a Calvin. "Niente", risponde. "La tomba di Ignazio di Loyola è nel centro della Roma barocca, capitale della ControRiforma: qui, sul Latiere ai piedi del pulpito dal quale predicò. Quella di Calvin invece è in uno spazio laico, dietro la basilica di Saint Pierre a Ginevra, anzi in una fossa comune". Inutile insistere, perciò, sulle liturgie del cinquecentario: "I protestanti non pregano per i morti" spiega il pastore, segue dell'eresiaca medievale, Pietro Valdo, che

è morto se la vede direttamente con Dio, come vuole lui. Nella teologia protestante non c'è purgatorio, per carità. Se Gesù Cristo è morto per la salvezza di ognuno di noi, basta e avanza; ha già fatto tutto lui". Non pensate che ciò significhi la rinuncia o l'abbandono di ogni sforzo da parte del credente. "Se è vero che il calvinista della confessione cristiana che in nome della fede diventa la meno religiosa è perché la fede per noi riformati è il contrario della religione, e viceversa", dice il pastore Tourn. "La religione è la gestione del sacro in funzione della salvezza dell'individuo: tu assumi il religioso e lo spazio sacrale (in cui c'entra Dio, Gesù Cristo, la Madonna) e promuovi la ricchezza interiore dell'individuo. La fede, invece, è l'atteggiamento di un individuo nella storia laica, la sua collocazione rispetto a Dio. Dio però non è la somma del religioso, ma la vocazione dell'essere. Per questo, la fede è una scelta, e per questo in Germania so-

lo se paghi le tasse della chiesa, la Kirchensteuer, sei membro a tutti gli effetti della chiesa riformata". Oggi - lo ammette pure Tourn - le società di matrice calvinista, l'Olanda, la Svizzera, sono le più secolarizzate, anzi le più despiritualizzate, quelle cioè che più subiscono "lo svuotarsi del religioso" riempendosi magari di altri aspetti di religiosità, nelle forme dell'ecologia, dell'umanitarismo, della religione dell'edonismo secolarizzato e integrale. "La fede, però, resta un'altra cosa. Mentre nella vita interiore dell'individuo libero" insiste Tourn. Vuol dire che un protestante ha fede perché è predestinato ed è predestinato perché ha fede? "Il rapporto non è così meccanico" dice Tourn. "Meglio parlare di elezione. Predestinazione, infatti, è un concetto passivo: c'è qualcuno che ha deciso per te. Se sei eletto, invece, vuol dire che qualcuno, qualcosa, una realtà altra, ha pensato a te e ti ha individuato. Io posso pre-

stinare una massa, una quantità... un concetto oggettivo, ma se eleggo te vuol dire che scelgo te e non un altro, che individuo te e ti diventi un individuo. Se ti ho eletto è perché devo comunicare con te e la tua fede è lo stupore di essere stato chiamato. Tu come individuo nasce dalla chiamata divina. Un cattolico sarebbe disposto a dire: ma ha individuato perché sono più bravo di un altro; mentre un protestante si considera una creatura indegna, improprio con è di un radicale pessimismo antropologico, convinto com'è della peccaminosità radicale dell'uomo, redimibile solo per effetto della grazia divina, a non già in virtù delle sue opere. Dunque, si domanda: cosa posso fare di buono? Se Dio mi chiama, suppongo questo bandicida esistenziale di base e scappo all'elezione. La mia umanità è un dono, il mio credere è l'accettare questa elezione. Ora, per Calvin il credere non è solo una frotta risposta alla chiamata divina, perché l'elezione avviene attraverso

il filtro di Cristo. Quindi, per lui, la fede è l'entrare nella dimensione esistenziale di Cristo e nella comunione di Cristo. E' seguito un percorso etico e di conoscenza impostato in direzione di Dio e del prossimo. "Perché anche nel protestantesimo esiste una dimensione religiosa? Certo", risponde Tourn, "solo che per noi è la conseguenza dell'elezione, mentre altrove è la premessa per arrivare alla fede". Sembrano sfumature, eppure sono queste sfumature ad aver provocato lo scisma in senso al mondo cristiano che portò al conflitto tra protestanti e cattolici. That è quando Tourn affronta gli aspetti etici della Riforma, "Jesus Christus, sola Fide, sola Gratia", egli insiste sull'unicità di Cristo, sulla scrittura come testimonianza di Cristo, e sulla fede come risposta a Gesù Cristo. "Se applichi una visione tomista, riprendendo quello che dall'Ottocento in poi è la dottrina ufficiale della chiesa, che prende come base la natura creata dal Dio

onnipotente, e la bontà della realtà dell'uomo, per passare al religioso e al cristiano, finisci nell'equivoco della vita biologica. E invece nel vangelo di Giovanni è chiaro che si parla di bios, vita naturale, e di zoe, vita dello spirito. Giovanni parla dello spirito di Dio rivelato in Cristo, scrive che la parola fatta carne ci conduce alla vera vita, la vita eterna, la vita del nuovo mondo: e non intende la vita ultraterrena, ma la vita umana vista alla luce del Cristo, una dimensione esistenziale ben diversa dal bios, che è la mera esistenza biologica, e va garantita, tutelata, rispettata, ma non compete al credente".

La vera differenza tra calvinisti e luterani è tutta in questo (e unico) ritratto di Calvin

Una tela che ho avuto l'occasione di vedere solo in una riproduzione piccola e scialba rappresentata Giovanni Calvin sul letto di morte. Ci si addice a un uomo giusto che ha dedicato la vita alla maggior gloria di Dio. Calvin giace sul suo letto senza corone e baldacchino, con un'espressione serena. Lo assistono nel momento del passaggio una dozzina di signori dall'aria dignitosa. Tutti, nessuno escluso, indossano abiti neri, appena ravvivati da alcuni colletti bianchi che rimano con barbe lunghe e curate. La scena è facilmente databile. È il giorno della morte di Calvin, il 27 maggio 1564. Il quadro è invece, con ogni probabilità, un esemplare della pittura di storia

ovvero oggetti come le tabacchiere o i bastoni o i berghon in cui il valore d'uso è insignificante rispetto al valore simbolico e al valore intrinseco. La vita è corta e molto dipendevole, lo sa una grande signora come Marie de Sévigné che deve trascorrere molti mesi dell'anno nel castello in Bretagna per riparamare per gli altri mesi dell'anno trascorsi a Parigi. Ma madame de Sévigné è una donna dotata di ironia e di lucidità. Ha la consapevolezza del meccanismo in cui è inserita. Non così la grande parte dei cortigiani, i quali per godere dei raggi del sole re non solo si imbarcano in grandi spese, ma trascorrono nei loro terre quegli uffici che sono il compite principale della loro ricchezza. Non sono pochi gli storici che hanno visto nell'aspirazione del sistema della moda il progetto di Luigi XIV di sfibrare la volontà di resistenza dell'aristocrazia, per raggiungere quello scopo che Richelieu non era riuscito a ottenere radendo al suolo i castelli feudali.

Gli ambasciatori svizzeri che rendono poco convinti l'omaggio a Luigi (mentre uno si genuitasse secondo l'etichetta, un altro, più giovane, ha perfino l'ardire di gettare un'occhiate divertita fuori dal quadro) sembrano gli stessi uomini in nero che hanno vegliato sulle ultime ore di Calvin. Sono vestiti più o meno nella stessa foggia, dello stesso panno nero, sfoggiano le stesse barbe. Ma è impossibile che siano gli stessi borghesi di Ginevra che vegliavano sull'ultima ora di Calvin. Fra un episodio e l'altro sono passati cent'anni. Il contrasto cronologico tra i costumi del re e dei cortigiani e quelli degli svizzeri suona drammatico, soprattutto a chi osservasse la scena dal futuro, con il senso di poi, dal 21 gennaio del 1793, dall'alto del piedistallo muto che fino a pochi mesi prima sosteneva la statua equestre di Luigi XIV in place de la Revolution, gli place Louis XV, futura place de la Concorde. In tutta quella scordata è in atto uno scontro senza quartiere per la conquista del futuro. Ironicamente

a vincere non sarà chi è disposto a cambiare ma chi ha deciso che solo il nero e il bianco sono i colori della morale e del futuro. Vittoriosi la borghesia e i suoi colori, a Theophile Gautier basterebbe indossare un gilet rosso invece che bianco una sera a teatro per conquistare una fama di rivoluzionario imperitura nelle storie scolastiche della letteratura. Non potendoli dondare, i colori e la volubilità saranno riservati alle donne, per costituzione incapaci a conformarsi agli imperativi morali.



Uniformità e la severità saranno le caratteristiche dell'etica calvinista. Perrino di Calvin non c'è in pratica che un solo ritratto a mezzo busto, con il berretto e la zimarra dei professori del Quattro-Cinquecento. Ha gli occhi incavati, un lungo naso a becco, la barba lunga e dipuntata dei saggi, tutte le linee del volto scendono oblique. È una fisionomia che non mette di immaginare nemmeno un istante di sollievo e di rilassatezza, né di evoluzione morale e personale. Un ritratto che lo rappresenta da giovane non è che una copia del ritratto del naturo legislatore, stessa zimarra, stessa espressione severa, stessa massa corporea, solo la pelle un po' più liscia, solo qualche solo in meno. Più che un ritratto sembra un'illustrazione, una prefirazione di un tipo fisionomico di John Kaspar Lavater che pure sarà pastore protestante, anche se di denominazione wringianata. That è che con gli stessi tratti fisionomici, con gli stessi abiti, la stessa barba sono ritratti anche i due compagni di Calvin, Pierre Viret e Guillaume Farel, come se fossero una persona sola o come se la persona non importasse. La riforma luterana era stata servita da grandi artisti. Era stato Luca Cranach a ritrarre Lutero e Melantone. Holbein aveva colto l'irritoltezza di Erasmo. Calvin e i suoi sono ritratti da un pittore modesto, sconosciuto come i suoi ritratti, interessato al tipo morale e non all'uomo. L'indifferenza, il sospetto, la conciliabolo nei confronti dell'arte è una condanna dell'arte figurativa molto peggiore dell'icococchia.

Ma allora, se il pastore insiste tanto sulla coerenza dei sé, sulla vita individuale, quale valutazione darà del Papa cattolico che nel suo ultimo libro (edito da Cantagalli) sembra voler reintrodurre nell'ave di una religione rivela fondata sul dogma, sulla cultura dell'autorità magistrale, un contenuto di verità legato invece all'individuo e alla sua scelta di libertà soggettiva?

"No, direi di no", risponde Tourn, che avendo letto la raccolta dei discorsi di Benedetto XVI non sembra molto d'accordo con la nostra interpretazione. "La tradizione del Papa soggiace a uno schema teologico rigorosissimo, che è quello del tomista puro, il quale ragiona così: l'uomo ha una radice, ha in sé un germe di verità che gli viene da Dio, in quanto tale va rinnovato e condotto alla fede. Il tomista, insomma, parte dalla natura creata da Dio per arrivare al soprannaturale. Papa Ratzinger è un tedesco, ha studiato e insegnato teologia in un'università dove era costretto a dialogare con teologi protestanti. Ha respirato un'aria di cristianità meno curiale di quella del clero e della cultura romana, che notoriamente non studia la teologia, ma il diritto e il diritto canonico. Sicché la sua può sembrare un'apertura, ma in realtà Benedetto XVI continua a muoversi nella dogmatica tradizionale: si richiama a Newman, accoglie la teoria della progressione del dogma che evolve, va seguito e accompagnato, ma da punto di vista biologico resta lontanissimo dalla posizione protestante, non fa riferimento al vangelo, ma rispetta la vigilia come autorità, fedele in questo al magistrato as-

Sandra Padua